

INTERVENTO

FINANZA E CREDITO ALLE PMI: SI INVESTE TROPPO
SU DEBITI IMPRODUTTIVI E POCO SUL LAVORO

di Giuseppe Iotti

Un tema non sempre all'attenzione del pubblico, ma per nulla trascurabile, è il costo del credito che il sistema bancario addebita alle PMI e agli artigiani. Non è la solita critica alle banche, peraltro non tutte uguali, perché in fondo esse operano in una logica di mercato: non siamo in un sistema dirigista, almeno non ancora. Del resto, invocare per ogni problema un intervento dello Stato, quasi fosse la mamma per un piccino, è fornirlo di un'arma a doppio taglio. Tuttavia, non si può ignorare la difficoltà che vivono le imprese (in particolare le PMI) quando i tassi medi praticati, che valevano nel 2021 un minimo di circa l'1.4%, sono arrivati a fine 2024 a circa il 5%, come grossomodo anche oggi. Le imprese giudicate meno meritevoli arrivano a pagare tassi anche del 10%. Colpa loro, dirà qualcuno, che non sono meritevoli, ma non tutte tra loro sono destinate al fallimento, e ricoprono un'importante funzione sociale nei rispettivi territori. In Italia il sistema finanziario è «bancocentrico», e per le PMI è difficile trovare un'alternativa. Soluzioni diverse sono state proposte, ma con risultati sinora scarsi. La quotazione in Borsa per pochi,

avendo d'altronde non sempre risultati positivi sulle imprese interessate, tant'è che negli ultimi anni sono state di più le società uscite di quelle entrate. I mini-bond, dalla loro creazione nel 2013, hanno riguardato circa 1.500 imprese, per un totale di meno di 15 miliardi, in 13 anni: sono coriandoli. Inoltre oggi costano all'impresa, a seconda della tipologia, tra il 6.5% e il 7.5% annuo. Nel 2017 sono stati creati i PIR, Piani individuali di risparmio, proprio per finanziare le PMI, ma in questo hanno completamente fallito: alle PMI quotate nell'apposita sezione della Borsa, l'Euronext Growth Milan, è andato uno 0.7% del totale, cioè l'inezia di 135 milioni. Questi peraltro sono frutti di tentativi dello Stato di essere «dirigista» in economia e fi-

nanza.

Consideriamo che i prestiti alle imprese, a questi tassi, sono avvenuti in un periodo, 2021-2026, in cui il PIL è cresciuto del solo 6.3% in tutto, meno della metà della media mondiale, pur nelle favorevoli condizioni date dai finanziamenti Pnrr e dai costosi incentivi all'edilizia. Parliamo di un mercato che cresce al rallentatore per le aziende: oggi su base annua il PIL sta aumentando di un modesto 1%. Spiegando meglio il quadro, nello stesso periodo la popolazione residente in Italia è leggermente calata, quella in età lavorativa è diminuita di 730.000 persone, e coloro che hanno più di 65 anni sono passati da circa 14 milioni a circa 15, raggiungendo il 25% del totale. Che in questo scenario il PIL aumenti

poco non dovrebbe stupire, come non stupisce che le aziende migliori, grandi e piccole, per lo più crescano grazie ai mercati esteri, ma spesso sacrificando margini e salari per essere competitive.

L'inflazione è un fenomeno negativo, ma ha almeno il pregio di svalutare la quota capitale che chi è indebitato deve restituire. Nel periodo considerato però è stata di circa il 19%, passando da poco meno del 2% al 2.9% su base annua a luglio 2026, perciò ha dato poco da quel punto di vista. I tassi reali che pagano le imprese vanno quindi dal 2% circa dei più meritevoli di credito, al 7% dei «peggiori». Da queste cifre si capisce come il debito del sistema produttivo possa crescere, infatti lo ha fatto per 130 miliardi l'ultimo anno, circa il 10%.

Questo vale anche per lo Stato che, sullo stock di debito complessivo, paga oggi poco meno del 3%, che non è poco a fronte di un PIL stagnante. Da luglio a luglio il debito pubblico italiano è cresciuto di 150 miliardi di euro, fino al totale di 3.200. Lo Stato in un anno spende circa 111 miliardi di euro in interessi (contro 159 nella sanità e 56 nella scuola), e cioè tre quarti del nuovo debito servono a coprire gli interessi. Se lo Stato fosse un'azienda le banche probabilmente

non lo vorrebbero come cliente. Perché citare questi dati? Per mostrare che il finanziamento a un debito pubblico per almeno tre quarti improduttivo fa concorrenza a quello che potrebbe andare alle imprese e quindi al lavoro, danneggiando il Paese nel suo insieme. Come le banche, il risparmiatore (e in Italia il risparmio privato è ingente) ritiene di rischiare meno nel finanziare lo Stato che le imprese, ma ciò è frutto di una convenzione politica. I grandi fondi internazionali comprano le imprese, non i debiti degli Stati, perché rende di più.

Oltre tutto una parte del risparmio degli italiani (circa il 12.5%) va all'estero, di cui più di metà sul dollaro Usa, e gran parte di questa quota va sul mercato americano, laddove l'amministrazione paga un interesse medio superiore a quello italiano, circa il 3.34% (oggi 3.85% del decennale). In valore assoluto il debito Usa è cresciuto in un anno della cifra mostruosa di 2.880 miliardi di dollari, il cui 40% è servito a pagare gli interessi. Aggiungiamo la concorrenza sui mercati finanziari che stanno facendo le «Big tech» americane, a tassi simili, con debiti di entità complessiva non ben nota, ma stimata sui 3.000 miliardi di USD. E secondo il governo americano i parassiti siamo noi. Si investe tanto su debiti improduttivi, o di dubbia produttività, mentre lo si fa poco sulle imprese e il lavoro italiano. Questo avviene da troppo tempo, nonostante le chiacchiere della politica, e dovrebbe preoccupare tutti.



In Italia il sistema finanziario è «bancocentrico» e per le PMI è difficile trovare un'alternativa